



la fabbrica dei veleni

L'assessore: dopo la sentenza che ha assolto il Petrolchimico le aziende si sentiranno autorizzate a non pagare

DALL'INVIATO

Michele Sartori

VENEZIA «E questa è l'oasi naturalistica. Vedete? L'erba, le canne, le paperette...». Cinque ettari di laghetto, nel cuore del Petrolchimico. Quante volte è stato mostrato, a giornalisti, cineoperatori, scolaresche, per dimostrare che in fin dei conti anche l'industria ha un cuore verde, che fra tubi e camini c'è spazio per l'idillio, che la chimica non inquina? «Guardate quelle anatre! Guardate gli uccellini!». Un corvo: capitata sotto analisi, anche l'oasi è risultata inzuppata di clorurati e metalli pesanti. Chiudi tutto, comincia a bonificare: diaframmi fino a 15 metri di profondità per isolarla, trincee drenanti, impermeabilizzazioni... Lavori ancora in corso. E gli uccelli di passo? Continuano a posarsi sulle acque, loro: fanno il pieno. Poi ripartono. «Appunto: quel che gli succede dopo, chi lo sa?», ghigna l'assessore provinciale all'ambiente, Ezio Da Villa.

Da un anno, l'oasi ha cambiato nome: «Laghetto dei Clorurati». Per gli addetti ai lavori, beninteso. Del resto, a rompere il piatto di Porto Marghera, c'è «Monte Pirite» e «Colle Uranio». Il monte - oddio, una montagna, bassa ma lunga - è spuntato dentro il Parco Scientifico e Tecnologico, cresciuto a sua volta su un'area industriale dismessa, zeppa di ogni ben di dio, e soprattutto di cenere di pirite. Terreno raschiato, scavato, portato in discariche. Ma non tutto: i contaminanti peggiori non si sapeva come smaltirli, ed eccoli allora trasformati in montagna provvisoria, impermeabilizzata, coperta di terra buona. Un giorno o l'altro, nuove tecnologie provvederanno.

Il sistema, noto come scopa-la-polvere-sotto-il-tappeto, è stato adottato giocoforza anche nei 23 ettari ex-Azotati comprati dal comune: pure qui il terreno è risultato un cocktail di metalli e veleni. In più, emanava una discreta dose di radioattività. Smaltita questa, il resto è diventato una catena di collinette, a futura memoria. Altrove, si sperimentano sistemi d'avanguardia. Non sono termiti, ma «biopile», i cumuli di terreno nell'area Agip: nei quali vengono iniettati aria, ossigeno e batteri ghiotti di idrocarburi. Peccato. Quella terra era uno sbalzo, «me annusavi un pugno ed era come respirare benzina».

Da Villa, l'assessore, ridacchia ancora. Ma quanto è inquinata, Porto Marghera? Si fa presto a calcolare: «Tutta quanta». Ottomila ettari? Diecimila? «Quanto Mestre e Marghera messe insieme. Anche di più, perché l'intero bordo lagunare è stato trasformato in discarica». Già: dall'altra parte della laguna, lontana da Porto Marghera, «non» c'è ancora il «Bosco di San Giuliano», deciso sei giunte comunali addietro. Appena gli operai hanno cominciato a preparare i 130 ettari per piantare alberi, sono saltati fuori, in stratificazione geologica: fosfogessi radioattivi, amianto, scorie di fonderia, resti catodici dell'alluminio, idrocarburi clorurati, acido tereftalico, fertilizzanti, solfuri, azoto ammoniacale, concentrati solidi di fognie. E una collezione di bidet scheggiati.

Al muro dell'assessorato, una dettagliatissima foto aerea delle aree industriali. Alcuni spicchi sono colorati. Da Villa - docente di fisica - fa lezione con un puntatore laser. Verde: area non contaminata. Ma di verde ci sono solo due rettangolini. Rosso: area studiata: pochine. Giallo e blu: aree bonificate, o messe in sicurezza, o in corso di bonifica: nove. Bianco: aree ancora da analizzare: quasi tutta Porto Marghera.

Proviamo a riassumere? Dalle analisi fatte più o meno sporadicamente si sa che l'intera superficie è un insieme



Porto Marghera, una camera a gas

Migliaia di rifiuti tossici smaltiti in città. La bonifica è un miraggio



L'interno e in alto l'esterno degli impianti del Petrolchimico di Porto Marghera

me di rifiuti tossico-nocivi, fino ad una profondità di 5-6 metri. Si ignora a quanto ammontino i metri cubi di terreno da asportare: finora sono state studiate a fondo 35 discariche, occupano 6.079.000 metri quadrati, probabilmente vanno moltiplicate per dieci. D'altronde, meglio non sapere: perché, finché non si inventano nuovi sistemi di pulizia in loco, non si saprebbe dove diavolo mettere tanta terra tossica. Discariche non ce ne sono abbastanza. L'Enichem, quando ha bonificato appena mezzo ettaro, ha dovuto scavare terra fino a cinque metri, riempire speciali treni blindati, spedirli a riempire miniere vuote nella Germania dell'Est.

Poi ci sono le falde freatiche, che presentano valori di contaminazione «da 100 a 3.000 volte superiori agli standard europei». Ed i canali industriali. Ed il fronte-laguna. Le sponde, erose dal moto ondoso, rilasciano un terriccio che colora le acque in una psichedelica gamma di sfumature, dall'arancione al nero. Bisognerà ingabbiarle, decine e decine di chilometri di rive lungo le quali calare un diaframma impermeabile di cemento, bentonite ed altri materiali, profondo una quindicina di metri, agganciato al «caranto», lo strato sotterraneo di roccia.

Fosse finita. Ed i fondali? I fondali sedimentati da decenni al punto che le

navi più grosse passano raschiando il fondo? Andrebbero scavati: 1.500.000 metri cubi di fango stimati. E cosa c'è, in questo limo post-primordiale? Terza risatina di Da Villa, meno male che è un tipo allegro: «Arsenico. Cadmio. Mercurio. Nickel. Piombo. Rame. Zinco. Idrocarburi aromatici. Idrocarburi totali. Diossine. Pesticidi organoclorurati. Policloro...». Alt. «E non sapremmo dove metterli». A meno che non si formi una nuova isola, ermeticamente sigillata. Come l'isola delle Trezze, spuntata giusto davanti al Petrolchimico, appena formata dai fanghi scavati dai canali del centro storico di Venezia. Altro che Delo.

Dubbio: chi paga? Eccoli alla

quarta risata di Da Villa. In teoria, dovrebbe pagare chi ha inquinato. In pratica, i rari accordi fatti finora prevedevano una compartecipazione alle spese fifty-fifty fra pubblico e privato. Ma adesso la sentenza del tribunale di Venezia ha stabilito che l'industria chimica non ha colpe per i disastri di Porto Marghera, se non c'erano leggi né controlli ha fatto bene ad approfittarne. L'assessore si lancia in una facile previsione: «A questo punto, dubito che le aziende sganceranno una lira». 71.500 erano i miliardi stimati necessari dall'avvocato di stato, durante il processo al Petrolchimico, per risanare la laguna. Si capisce, a questo punto, che la cifra non deve essere troppo

lontana dalla realtà. E siccome finirà che dovrà pagarli lo Stato, ogni italiano immolerà sull'altare della bonifica la bella cifra di 1.300.000 lire.

Ma non spaventatevi, c'è tempo, tanto tempo. Come sempre, a Venezia. Finora di soldi sul piatto delle bonifiche ci sono solo 230 miliardi stanziati in passato dal ministero dell'Ambiente e 550 miliardi promessi dalla Montedison. Quanto agli strumenti... Il 15 dicembre 2000 è stato firmato un accordo fra ministeri vari, industrie, sindacati ed enti locali, che prevede le varie tappe dei processi di bonifica di Porto Marghera a partire dalla redazione di un masterplan, e la spartizione della spesa - non indicata - a metà fra

pubblico e privato.

Ma: la presidenza del consiglio, che doveva trasformare il patto in un decreto, non lo ha fatto, né nei cinque mesi del centrosinistra, né nei successivi cinque del centrodestra. Delle prime tappe indicate, nessuna è minimamente rispettata. Gli enti protagonisti, finché non vedono una lira, sgomitano al contrario: «Comincia tu», «No, tu».

Conclusione di Da Villa: «Per distruggere la laguna c'è voluto quasi un secolo di industrializzazione crescente. Oggi, senza soldi, senza strumenti coercitivi, con poche norme, e dopo questa sentenza, chissà quanto ci vorrà». Un altro secolo?

inquinamento ambientale

I mille trucchi delle aziende per aggirare la legge

DALL'INVIATO

VENEZIA C'era una volta, a Marghera, un bel terreno agricolo di 16 ettari. Ma sotto c'era l'argilla: perché non estrarla? E una volta esaurita la cava: perché non riempirla con le ceneri di carbone delle centrali termoelettriche? E una volta imbottita: perché non farci sopra una fabbrica? E la fabbrica, una volta spostata, perché non avrebbe dovuto lasciare come cappello al tutto uno strato di copertoni usati ed altri rifiuti? L'area si chiama «Ex Miatello», dai vecchi proprietari. Nel 1995 la provincia di Venezia li obbliga ad un piano di bonifica che prevede l'asportazione di ceneri e gomme, da riciclare in sottofondi stradali, e la loro sostituzione con terra vegetale. Una ditta «ecologica» vince l'appalto e si mette al lavoro. Un anno dopo, un controllo della provincia scopre che i rifiuti sotterranei venivano smaltiti, ma sostituiti con altri rifiuti... Nel 1997 l'impresa furbacchiona è costretta a presentare un piano che prevede l'inertizzazione e lo smaltimento altrove delle nuove scorie. Ci vuole un anno perché si accumulino i pareri favorevoli delle varie commissioni. Quando arrivano, la ditta colpevole è fallita. Ed anche quella dei proprietari dell'area è in procedura fallimentare. Chi farà più la bonifica? Un caso inverso è quello dell'area ex Ecormed, 11.000 metri quadri. Una ditta

voleva trasformarla in stoccaggio provvisorio di rifiuti tossico-nocivi: appena si son messi a lavorare, si sono accorti che il terreno era «già» imbottito di rifiuti: idrocarburi policiclici aromatici. Il finale è identico al precedente: qualche anno di iter per definire e approvare la bonifica, alla fine la ditta proprietaria dell'area fallisce.

Piccolo manuale dei molti modi per gabbare gli obblighi, la casistica dei siti inquinati appena pubblicata dalla Provincia di Venezia. Il più diffuso è tirarla per le lunghe, confidando nei tempi burocratici. Ti obbligano a bonificare un terreno avvelenato? Presenti un piano con qualche errore. Comune e provincia te lo rinviano con nuove prescrizioni. Ne fai un altro, tutto diverso ma egualmente inadeguato. E avanti così. Ogni passaggio richiede uno-due anni. Chissà mai, cosa riserva l'avvenire. Nuovi studi, nuove tecniche, nuove leggi. Od ostacoli imprevedibili: come la scoperta di una serie di ordigni bellici inesplosi che ha bloccato il risanamento della discarica di via Bottenigo. Nella serie del tiramiola per le lunghe rientra anche il Lusore-Brentelle, il canale più inquinato di Porto Marghera, che attraverso il Petrolchimico. Non che l'Enichem non sia disposta a bonificarlo, per carità: è dal 1966 che sforna progetti. Ma che colpa ha se comune e provincia non li approvano, e lei deve ricorrere al Tar? Che colpa ha se, raggiunto finalmente un accordo dopo 22 anni, arriva subito dopo il «Patto di programma sulla chimica» che assegna la bonifica dei canali al Magistrato alle Acque? E subito dopo questo la sentenza che assolve l'Enichem da ogni accusa di inquinamento? Aspettiamo. Come si aspetta per l'ex cava di argilla di San Liberale in cui la V.M.spa infilava ceneri di pirite. Obbligata alla bonifica dal comune, la società ha presentato uno splendido progetto di ripristino, prevedendo il riutilizzo delle ceneri nel processo di produzione del cemento. Tutti entusiasti. Ma subito dopo i cementifici hanno accusato «difficoltà di ricezione», e lo smaltimento è slittato. Speriamo bene.

m.s.

Segue dalla prima

La leggenda del santo demolitore

Qualcuno a Licata, è una delle tesi investigative, potrebbe aver indotto qualche mammasantissima della zona di Borgetto a convincere l'imprenditore che per lui sarebbe stato meglio lasciare ferme le ruspe.

Sulla costa meridionale della Sicilia la battaglia condotta da pochi funzionari dello Stato contro il popolo degli abusivi ha prodotto reazioni grottesche che mascherano, probabilmente, l'intervento di poteri forti. E il braccio di ferro tra prefetto e abusivi si fa più duro. «Bisogna chiedersi perché in Sicilia un imprenditore cambia improvvisamente opinione e

rinuncia a lavori pubblici per centinaia di milioni - sostiene Giuseppe Arnone, leader di Legambiente - sottoponendosi alla sospensione per un anno dall'albo degli appaltatori di opere pubbliche». «Probabilmente - dice il prefetto di Agrigento Ciro Lo Mastro - c'è chi lo ha minacciato, ma anche chi lo ha garantito».

In una provincia dove persino il vescovo si è schierato con gli abusivi il prefetto Lo Mastro conduce da mesi una guerra solitaria, supportato dalla procura, per difendere la legalità violata. E così, in poche ore, ha trovato una nuova impresa, il cui nome per ora è top secret, e una squadra di cinque operai armati di un martello pneumatico che hanno abbattuto i 12 pilastri che sorreggevano una sopraelevazione, incompleta, ed abusiva, di una costruzione anch'es-

sa abusiva, e però sanata. Una goccia nel mare dell'illegalità edilizia, eppure un segnale importante di presenza dello Stato a poche ore da quello di resa lanciato da Porcasi. Anche perché, giura il prefetto, le demolizioni continueranno: «la ditta ha stipulato un nuovo contratto con il comune, nei prossimi giorni arriveranno le ruspe». La situazione è tesa, alla fine dell'estate i proprietari delle villette, non tutte abitate, avevano manifestato con striscioni e cartelli protestando contro l'intervento delle ruspe, per non surriscaldare gli animi il prefetto ha previsto adesso una graduazione degli interventi. La sua parola d'ordine è il ripristino della legalità, tenendo conto di «particolari situazioni sul piano umano». Traduzione: si comincia a demolire le villette sul mare, entro i 150 metri dalla batti-

già, con la prospettiva di salvare quelle nella fascia dei 300 metri, per le quali la Regione siciliana ha ipotizzato una sorta di sanatoria. Ma la legge non c'è ancora, anche se la protezione, più o meno mascherata, dell'abusivismo edilizio è stato uno dei cavalli di battaglia del programma politico del centrodestra in campagna elettorale. In Sicilia sono venticinquemila le costruzioni abusive, le ruspe non si sono mai viste. Quando arrivano quelle del Genio Militare, nella Valle dei Templi, ad abbattere sei manufatti abusivi, ci fu una sollevazione popolare. Con gli abusivi a rivendicare una sorta di stato di necessità, e i politici del centrodestra a sostenerne le ragioni, promettendo sanatorie e aprendo la strada a nuove cascate di cemento.

Marzio Tristano

La proposta del prosindaco di Venezia Bettin. Operai il 9 a Roma per il rischio amianto

Tribunale internazionale per il Petrolchimico

MESTRE Un grande appuntamento internazionale, sulla scia del tribunale Russell sui crimini contro l'umanità, «che metta in luce le ragioni calpestate dalla sentenza sul Petrolchimico»: questa una delle risposte ipotizzate ieri sera dalla cittadinanza e dalle associazioni veneziane riunite nel municipio di Mestre, per discutere sugli esiti del processo per le morti al polo chimico di porto Marghera.

«Il tribunale ci ha detto: qui non otterrete giustizia - ha detto davanti ad una sala gremita (oltre 400 persone e altre stazioni all'esterno) il pro-sindaco Gianfranco Bettin - noi riteniamo che in secon-

do grado sia possibile ottenerla». «Le ragioni che hanno spinto l'operaio Gabriele Bortolozzo alla denuncia - ha proseguito - sono evidenti. Questa città non crederà che nessuno deve pagare per quello che è accaduto, che non c'è giustizia per chi è stato ucciso».

Ma, in programma, c'è anche una forte mobilitazione cittadina, articolata in diversi momenti e finalizzata fra l'altro a una raccolta di firme che esprimano «una critica pubblica alle motivazioni della sentenza per ottenere giustizia». Tra le associazioni presenti Sos Marghera, Ass. Gabriele Bortolozzo, Ass. Salvaguardia Malcontenta, Bilanci di

Giustizia, Coordinamento Lavoratori Chimici, Amici della Bicicletta, Villaggio Globale, Mag Venezia, Medicina Democratica, Movimento Consumatori Veneto.

Intanto, i lavoratori del Petrolchimico di Marghera, riuniti in assemblea, hanno deciso di aderire con una delegazione di circa 400 persone alla manifestazione che si terrà venerdì 9 novembre a Roma per protestare contro la mancata applicazione del riconoscimento degli indennizzi pensionistici da amianto. Tre i pullman che partiranno da Marghera e, per chi resta a casa, ci sono i picchetti fuori dai cancelli degli impianti.